

Conquistata dalle truppe del generale Mladic l'altura che domina la capitale bosniaca  
Tagliata la via di approvvigionamento delle armi destinate all'esercito musulmano

Allarme dell'Alto Commissariato Onu «Trentamila persone sono in pericolo»  
Combattimenti violenti in Bosnia centrale  
Parte la carovana pacifista di Mir Sada

# Cade l'ultimo bastione di Sarajevo

## Sbaragliate le difese, i serbi controllano il monte Igman

Le milizie serbe controllano le pendici del monte Igman, ultima roccaforte musulmana alle porte di Sarajevo, via d'accesso delle armi per l'Armata bosniaca. Izetbegovic chiede il ritiro dei serbi entro 24 ore. Karadzic: «Vogliamo i caschi blu sull'Igman». Allarme Onu: trentamila persone sono in pericolo. «Cerceranno scampo verso la città esponendosi ad un massacro». Parte la carovana della pace di Mir Sada.

di Sarajevo, Butmir e Hrasnica, e gli 8000 profughi che si rifugiarono sulle pendici dell'Igman quando cadde Tmovo a metà luglio.

«Non c'è nessun passaggio sicuro tra l'Igman e la capitale», dice Peter Kessler, portavoce dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. Per fuggire verso Sarajevo tutta questa gente finirà con il passare sulle piste dell'aeroporto. Come dire, dovranno attraversare uno dei punti più pericolosi della capitale bosniaca per cercare rifugio in una città priva di luce.

Senza luce né gas, un filo d'acqua che non basta ai bisogni più elementari, Sarajevo da

settimane non riceve che il 60 per cento degli aiuti umanitari necessari a tirare avanti trasporti in volo fino alle piste mal sicure dell'aeroporto. La ripresa dei combattimenti in Bosnia centrale ha bloccato le strade d'approvvigionamento che passano da Mostar e Gornj Vakuf. Da giorni 60 camion della Alto Commissariato per i rifugiati aspettano a Metkovic, alla frontiera tra Croazia e Bosnia.

Il presidente bosniaco Izetbegovic ha intimato alle sue truppe di arrestare l'offensiva in Bosnia centrale. Ma anche ieri i combattimenti sono stati violenti. I croati bosniaci avrebbero attaccato la scorsa

notte le postazioni musulmane nei pressi di Mostar, scontri sono stati segnalati anche a Travnik e Kiseljak. È da Mostar arrivata attraverso i radioamatori una richiesta d'aiuto. Diecimila persone sarebbero state internate in un campo di concentramento. Si parla di uccisioni in massa, di torture, di fame.

Lungo questa strada cercheranno di passare mille pacifisti di Mir Sada, pace subito, che ieri mattina hanno lasciato Spalato a bordo di 200 auto-mezzo. Sarà una marcia difficile. Non hanno nessuna scorta, i caschi blu non possono addentrarsi dove ci sono scontri aperti. □Ma.M.



Serbi di pattuglia presso Sarajevo. Sotto: un caccia inglese

## La Nato: «I capi serbi non sono obiettivo militare»

Una lista dei comandi militari serbo-bosniaci da indicare come possibili obiettivi del caccia Nato da inviare in Bosnia. Secondo indiscrezioni emerse a Berlino questo è uno dei compiti affidati ai pianificatori militari dai sedici paesi della Nato. Secondo le indiscrezioni nella riunione di martedì a Bruxelles i governi dell'alleanza atlantica sarebbero stati d'accordo nell'indicare obiettivi piuttosto ampi, molto al di là della stretta difesa delle aree protette, secondo una concezione dell'uso della forza finalizzata a una «diplomazia coercitiva».

Ma da Bruxelles la Nato ha categoricamente smentito: «Non sono state date autorizzazioni di questo tipo alle autorità militari», recita secco un comunicato.

Intanto, non tutto è chiaro per quanto riguarda le procedure che dovrebbero dare il via all'intervento aereo Nato in Bosnia. La decisione finale, dicono all'Onu, spetta al segretario generale, sentito il parere dell'inviato speciale per l'ex

Jugoslavia Stoltenberg e del comando Unprofor e consultato il consiglio di sicurezza. L'incertezza riguarda il tipo di autorizzazione: colpo per colpo o avallo generale dell'operazione?

Boutros Ghali dovrebbe presentare nei prossimi giorni al consiglio le «regole del gioco». Nel caso di un avallo generale, si dice al palazzo di vetro, il segretario generale potrebbe fissare un quadro temporale entro cui concludere le operazioni.

La riunione Nato del 2 agosto ha stabilito che l'Alleanza è pronta a utilizzare la forza aerea ma in «casi precisi e sotto controllo Onu». Viene smentita l'ipotesi che la Nato possa definire gli obiettivi autonomamente dalle Nazioni Unite.

A New York è giunto un documento del generale Jean Cot, al comando dell'Unprofor in Bosnia. La decisione finale, dicono all'Onu, spetta al segretario generale, sentito il parere dell'inviato speciale per l'ex

## Serbi e croati se ne vanno. Stallo delle trattative Al tavolo di Ginevra Izetbegovic resta solo

«Se la guerra continuerà la Bosnia Erzegovina sarà spartita in due, tra Serbia e Croazia. È un pericolo molto reale ed è per questa ragione che accetteremo la divisione della Bosnia. È il solo modo per salvarne almeno una parte per noi e ci restano pochi giorni per farlo».

Lasciando la sua lucida amarezza in un'intervista a Kuwaiti news, il presidente bosniaco Alija Izetbegovic è tornato al tavolo della trattativa di Ginevra, ma l'ha trovato vuoto. Dopo una mattinata di no da parte musulmana, le altre delegazioni hanno lasciato il negoziato. Con la promessa di tornare domani, «se ci saranno progressi».

La Conferenza di pace annaspa, i due mediatori internazionali hanno già dimenticato la ventata d'ottimismo dei giorni scorsi. Martedì sera un summit

convocato d'urgenza da Owen e Stoltenberg, con la presenza dei presidenti serbo Milosevic, montenegrino Bulatovic, croato Tudjman e bosniaco, sembrava aver portato una schiarita. Ma per tutta la mattinata di ieri la delegazione musulmana è rimasta in disparte.

Izetbegovic aveva detto che non avrebbe ripreso i colloqui fino a quando i serbi non si fossero ritirati da Bjelasnica e dal monte Igman, ultimi bastioni musulmani a difesa di Sarajevo. Il leader serbo Karadzic l'aveva promesso, il generale Mladic ha ignorato l'ordine, tanto da far dubitare Owen della sincerità dei mediatori serbi o quanto meno della capacità dei vertici politici di controllare i capi militari.

Il monte Igman, nonostante le pro-

messe, è nelle mani dei serbi. «Provocatorie e inutili», è il commento di Owen. Ma a Ginevra non si fa mistero di quanto poco sia gradita la decisione dei musulmani di restare ai margini del negoziato, senza trattare e senza arrivare ad una rottura. Nel segnalare «calma relativa» intorno a Sarajevo, il portavoce della conferenza di pace John Mills sottolinea per contrasto l'imperversare degli scontri in Bosnia centrale, tra croati e musulmani.

Partite le altre delegazioni, Izetbegovic sosterà oggi le questioni affrontate senza di lui dai mediatori e dai presidenti delle repubbliche ex jugoslave, qualche bandierina in più sulla mappa territoriale. L'inviato speciale di Clinton, Reginald Bartholomew, ha cancel-

lato l'illusione che la Nato potesse entrare in campo per qualcosa di diverso che non la firma dell'accordo imbastito a Ginevra, che già stabilisce che la Bosnia si frantumerà in tre repubbliche legate insieme sotto la bandiera indefinita dell'Unione. La Nato - salvo blitz unilaterali - si è data limiti severi. Owen stesso non vede di buon occhio l'intervento aereo, scorciatoia più apparente che reale e destinata, a suo avviso, ad avere effetti solo marginali sul conflitto.

Izetbegovic quindi resta a Ginevra. «L'inverno si avvicina e sarà molto duro - ha detto a Kuwaiti news - non abbiamo più riserve. Dobbiamo porre fine al conflitto. Non siamo in grado di affrontare contemporaneamente la guerra e l'inverno». □Ma.M.

### IL PUNTO

## Integralismi contro la pace

MARCELLA EMILIANI

Da Damasco sono arrivati ieri segnali di circospetto ottimismo circa il futuro del processo di pace mediorientale. Il segretario di Stato americano Warren Christopher, al termine dei colloqui col presidente siriano Assad, ha parlato di «progressi realizzabili», il ministro degli Esteri locale, Farouk al Shareh si è spinto ad ammettere che i colloqui stessi «possono salvare il processo di pace» e Assad in persona si è assunto il compito di ricordare - dall'alto del suo ruolo di garante del Libano - che l'operazione «Res dei conti» lanciata da Israele contro gli sciti ha seriamente rischiato di far naufragare qualsiasi possibilità di intesa tra Damasco e Gerusalemme.

Questo il succo delle dichiarazioni congiunte, accanto al quale vanno comunque menzionate due postille che si sono ritenuti in dovere di fare tanto Christopher quanto al Shareh. A mo' di *exclusivo non petita* il segretario di Stato americano ha ribadito la volontà degli Usa di essere «giusti ed equi» nell'arbitrato del processo di pace; quanto al ministro degli Esteri siriano ha fermamente smentito che le armi agli sciti libanesi fondamentalisti di Hezbollah arrivino dall'Iran tramite Siria. Proprio queste postille ci permettono di andare a vedere come a poter le carte dei giocatori di turno di questo round negoziale di pace, alias Stati Uniti e Siria.

Per essere «giusti ed equi» nell'attuale congiuntura della crisi mediorientale gli Stati Uniti di Bill Clinton hanno certamente condannato la violenza dell'operazione israeliana «Res dei conti», hanno certamente dialogato a Gerusalemme coi palestinesi vicini all'Olp, il che rispetto al passato non è poco. Purtroppo però gli stessi Stati Uniti non hanno alcun credito e tanto meno iniziative diplomatiche conosciute presso il convitato di pietra

al tavolo delle trattative di pace. Ci riferiamo a quella componente fondamentale islamica che Israele si chiama Hamas, in Libano Hezbollah, capace di aggregare vecchiissimi odii e rancori e di rigenerarli al fuoco della catarsi politico-religiosa. Il rancore palestinese in Israele, il rancore scita in Libano che, oggi come oggi, nella loro palanganesi fondamentalista vedono negli Stati Uniti e in Israele solo un'incarnazione di Satana. Questa è la vera bomba dalla miccia accesa sotto il tavolo dei negoziati di Washington e nessuno degli attori del dialogo di pace ne parla. Israele fa levare in volo i cacciabombardieri verso il Libano quando qualche razzo piove sulla Galilea oppure chiude a chiave i territori occupati quasi fossero ghetti o riserve indiane. La Siria dal canto suo fa finta di ignorare il problema, alza le mani e afferma di essere estranea al traffico d'armi tra Hezbollah e Iran.

Cosa possiamo allora concludere? Che non diversamente dal passato la Siria sta conducendo un gioco assai cinico e spregiudicato. Tollerare - per ora - l'«intemperanza» di Hezbollah in Libano che trasformandosi in un'arma contro Israele gli rende - per ora - i risultati politici. Il regime di Assad è trattato oggi da Washington come un interlocutore di primo piano dei negoziati di pace stessi e soprattutto alla situazione del Golan alla Siria non è lasciata totalmente alla buona volontà di Gerusalemme e Washington. Per interposto Hezbollah, Damasco ha la carta giusta per alzare la posta in gioco.

In quest'ottica Siria e Israele si somigliano: credono ancora in primo luogo alle soluzioni militari poi, semmai, a quelle politiche. Resta da vedere quanto sia risolvibile o gestibile la *manu militari* il fondamentalismo islamico, non solo a casa loro ma in tutto il fatidico Medio Oriente.

## Christopher ottimista sulla ripresa dei colloqui dopo l'incontro con il leader siriano Assad Damasco nega di armare gli hezbollah che minacciano Israele dal Sud del Libano

# «Il negoziato riprende quota»

«Non voglio alimentare eccessive speranze ma penso che abbiamo recuperato il processo di pace». Con queste parole ieri il segretario di Stato americano Warren Christopher ha lasciato Damasco, terza tappa del suo tour mediorientale, prima di tornare a Gerusalemme per incontrare di nuovo i leader israeliani. Non si conoscono dettagli sull'incontro con Assad, né sulla data di ripresa dei negoziati.

Il segretario di Stato americano Warren Christopher ha dichiarato ieri di ritenere che il processo di pace in Medio Oriente sia stato recuperato dopo le violenze della scorsa settimana nel Libano del sud e che i negoziati arabo-israeliani riprenderanno. Parlando al termine di due ore di colloqui con il leader libanese Zuhair al-Khatib, Christopher ha detto che i libanesi sembrano disposti a continuare il negoziato in corso da 21 mesi con Israele nonostante la settimana di incursioni israeliane. «Ancora una volta», ha detto Christopher, «non voglio alimentare eccessive aspettative ma penso che abbiamo recuperato il processo di pace e che saremo in grado di riprendere le discussioni, nella speranza che abbiano ricevuto nuovo impulso da questi eventi».

Prima di giungere in Libano Christopher ha incontrato a Damasco il leader siriano Assad che gli avrebbe chiesto «di dire con franchezza a Israele che la sua politica è in contrasto con la pace e porterà soltanto maggiori distruzioni e instabilità». Questo - come ha riferito Radio Damasco - il messaggio che, dopo oltre tre ore di colloqui con il capo di stato siriano, Christopher era arrivato ieri mattina a Damasco - terza tappa, dopo Egitto e Israele, della sua attuale missione in Medio Oriente per rilanciare i negoziati di pace arabo-israeliani - proveniente da Tel Aviv ed aveva incontrato Assad dopo un breve colloquio con il collega siriano Faruk al-Sharaa. In una conferenza stampa

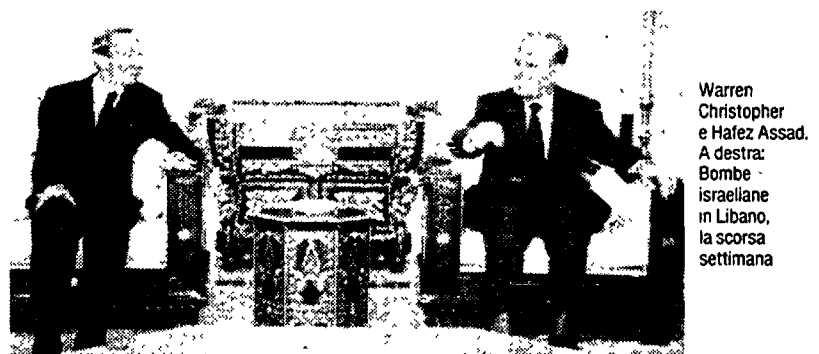
congiunta, al-Sharaa ha affermato che i siriani «avvertono un certo ottimismo» sul fatto che la missione dell'inviato Usa possa riportare nei suoi binari il processo di pace. «Riteniamo», ha aggiunto - che gli odierni colloqui del segretario di Stato possano salvare il processo di pace perché crediamo obiettivamente che i recenti avvenimenti in Libano (i bombardamenti israeliani, ndr) se fossero continuati, avrebbero sepolto sotto le macerie i negoziati». Al-Sharaa ha colto inoltre l'occasione per smentire nuovamente notizie diffuse di recente dai mezzi di informazione americani circa un presunto coinvolgimento della Siria nei rifornimenti di armi che dall'Iran, attraverso Damasco, arriverebbero agli sciti integralisti di Hezbollah. Il Libano, ha detto il ministro - «dopo 15 anni di guerra civile è una giungla di armi» e gli Hezbollah «non hanno certo bisogno di altre armi».

Il segretario di Stato Usa, da parte sua, ha dichiarato che nel colloquio con Assad «si è convenuto che è possibile fare progressi, ma occorre lavorare ancora molto e duramente». Al centro della discussione - ha aggiunto - anche la necessità di soluzioni globali e durature basate sulle risoluzioni 242 e 338 dell'Onu e sul principio della terra in cambio della pace. Christopher si è detto inoltre d'accordo con Assad sulla necessità che gli Stati Uniti svolgano un ruolo più efficace di mediazione attiva per contribuire a superare le divergenze ancora esistenti tra le parti

in causa. «Gli Stati Uniti - ha detto l'inviato americano - sono pronti a dare il loro aiuto in modo equilibrato, ma le parti interessate ai negoziati debbono anch'esse contribuire a questo impulso con una reale volontà di pace». Christopher ha quindi compiuto una rapida visita fuori programma in Libano. A bordo di una Mercedes Benz corazzata è scortato

da una carovana di auto della sicurezza siriana, l'inviato Usa è giunto nel pomeriggio alla frontiera con il Libano, dove è stato accolto dal collega Fares Boueiz e dall'ambasciatore Usa a Beirut Ryan Crocker. Il corteo ha poi raggiunto Zuhair, nella valle della Bekaa, residenza estiva del presidente libanese Elias Hraw dove si è svolto un incontro, alla presen-

za anche del premier libanese Rafic Hariri. Da fonti vicine al premier si è appreso che i responsabili di Beirut hanno chiesto a Christopher di fare pressioni su Israele affinché mantenga il cessate-il-fuoco entrato in vigore sabato nel Libano dopo una settimana di bombardamenti che hanno provocato 147 morti e circa 500 feriti, quasi tutti civili.



Warren Christopher e Hafez Assad. A destra: Bombe israeliane in Libano, la scorsa settimana

## Re Hussein convoca elezioni democratiche in Giordania

AMMAN. Re Hussein di Giordania ha disciolto ieri il Parlamento ed ha fissato per il prossimo 8 novembre le prime elezioni legislative multipartitiche che si svolgeranno nel regno hascemita da più di 30 anni. L'annuncio è stato dato da una fonte ufficiale la quale ha precisato che il sovrano ha emesso un decreto con cui ha accettato la raccomandazione del Consiglio dei ministri di sciogliere il Parlamento e convocare la consultazione.

L'ultimo elezioni multipartitiche in Giordania si erano tenute nel 1956. L'anno dopo, però, dopo un fallito colpo di Stato, Re Hussein mise al bando tutte le formazioni di partito. Il bando è stato in pratica revocato l'anno scorso con una legge che ha consen-

ti ai partiti politici di ricostituirsi. Una ventina di loro hanno già preannunciato che presenteranno candidati alle prossime elezioni.

Il governo giordano si appresta anche a modificare la legge elettorale e lo farà «unilateralmente» in assenza del parlamento che è stato sciolto. Questo progetto di «emendamento» della legge viene contrastato dai parlamentari islamici. La proposta prevede che ogni elettore giordano voti per un solo deputato nella sua circoscrizione e non per una lista di candidati come è avvenuto in occasione delle elezioni legislative del 1989, le prime da ventidue anni. L'opposizione islamica teme che la nuova legge ponga fine al suo controllo sulla Camera dei deputati.

I deputati islamici hanno potuto contare sul sostegno della sinistra ed anche dei rappresentanti della comunità cristiana che erano stati eletti grazie al sistema della liste. Il Fronte di azione islamica, emanazione dei «Fratelli musulmani» che occupava ben ottanta seggi alla Camera sciolta da Re Hussein ha minacciato di «mettere in discussione la partecipazione alle elezioni» se il governo cambierà la legge elettorale senza consultare gli attuali parlamentari. Secondo la costituzione giordana il governo può in caso di scioglimento del parlamento seguire un scorciatoia approvando una legge «temporanea». Nel corso di una riunione con i se-



natori il sovrano ha inoltre assicurato che nessun emendamento alla legge elettorale sarà approvato senza una consultazione con tutti i gruppi politici e dopo aver conseguito «un consenso nazionale». Da oltre un mese la stampa giordana pubblica opinioni e commenti sull'opportunità di modificare la legge. Il ministro degli Interni Hammade ha detto ieri che avranno diritto al voto un milione e seicentomila elettori, cioè il quaranta per cento della popolazione del regno e che l'ottanta per cento dei elettori si è già iscritto alla lista. Il parlamento è composto da una Camera (ottanta deputati eletti finora con il sistema della liste) e da un Senato con quaranta parlamentari designati da re.